

LEGGE BIAGI ATTO SECONDO: LA VERIFICA

di **Michele Tiraboschi**

Legge Biagi atto secondo. Sino ad oggi abbiamo assistito a una interminabile battaglia politica e sindacale: una vera e propria guerra di religione tra fazioni contrapposte che ha relegato ai margini quanti hanno cercato di mantenere vivo un dialogo basato su dati oggettivi e nel merito delle singole questioni. Dai prossimi giorni, finalmente, si cominceranno a stilare i primi bilanci ufficiali.

La riforma del mercato del lavoro firmata dal giuslavorista bolognese ucciso dalle Brigate Rosse è infatti in vigore già da 18 mesi. Esattamente il tempo stabilito nei decreti di attuazione della legge per chiudere una prima fase di sperimentazione e, contestualmente, avviare un confronto ufficiale tra governo e parti sociali con riferimento al suo impatto pratico per lavoratori e imprese. La posta in gioco è davvero notevole, almeno se si prende sul serio quello che sta scritto a chiare lettere nella legge. Si tratta di aprire un tavolo di concertazione sulle singole misure adottate dal governo, dal 2003 ad oggi, per decidere quali di esse vanno confermate, quali invece modificate o corrette e, infine, quali ancora abrogate perché inutili o, peggio, dannose.

Nel vortice delle polemiche e delle prese di posizione ideologiche sulla legge Biagi pochi, in effetti, hanno serenamente riflettuto su quello che, almeno nelle intenzioni, è l'elemento centrale che la caratterizza. L'essere cioè una riforma aperta e di natura autenticamente sperimentale: una riforma diretta a risolvere in modo pragmatico - e con il concorso di tutte le istituzioni e le parti sociali - alcuni dei mali storici del nostro mercato del lavoro. Primo fra tutti l'altissimo tasso di lavoro nero e irregolare:

un esercito di oltre quattro milioni di lavoratori precari, senza tutele e copertura sindacale, attivi sul nostro mercato del lavoro ben prima che venisse anche solo progettata la riforma Biagi. E non si tratta, come pure abbiamo spesso superficialmente creduto, di un problema di una sola parte del Paese. Non è solo il Mezzogiorno a registrare bassi tassi di occupazione regolare.

Anche il ricco Nord - e realtà solide come quella bergamasca - segnalano infatti gravi disfunzioni sul mercato del lavoro e, spesso, forme di competizione sleale tra le imprese basate su una ottusa rincorsa verso la riduzione del costo del lavoro. Solo che le disfunzioni del mercato del lavoro da noi colpiscono le fasce deboli, a cominciare dai più giovani e dalle donne che sempre più spesso si trovano sbarata la porta che conduce a una occupazione stabile e di qualità.

Proprio i primi 18 mesi di sperimentazione avrebbero dunque dovuto contribuire a dimostrare - dati alla mano - se la tanto discussa legge Biagi possa davvero contribuire a migliorare e rendere più trasparente il nostro mercato del lavoro. Oppure a peggiorarlo e renderlo ancora più destrutturato, come hanno sostenuto sin dal primo minuto della sua entrata in vigore i cantori del declino e della precarietà. Ed era interesse di tutti - governo e parti sociali in primis - portare a compimento una prima fase di leale e soprattutto reale applicazione della riforma. A conferma delle rispettive convinzioni, tanto enfaticamente gridate nei salotti televisivi e nelle piazze, quanto raramente fondate su riscontri concreti e dati oggettivi.

Purtroppo le cose non sono affatto andate in questo modo. Non solo perché la sperimentazione della legge Biagi è ancora agli inizi, paralizzata com'è dalla inerzia della contrattazione collettiva e, in un numero significativo di casi, delle Regioni, cui compete il governo e l'attuazione di una parte non trascurabile delle nuove regole del mercato del lavoro. Più ancora è mancata la capacità del governo e delle stesse parti sociali di definire sin dal primo momento parametri chiari e condivisi attraverso cui misurarne in modo sereno e il più possibile obiettivo l'efficacia per le imprese e, al tempo stesso, il concreto impatto sui livelli di tutela dei lavoratori. Con il che appare quanto mai probabile che l'atto secondo della legge Biagi porti ora sulla scena una pallida rappresentazione di quanto abbiamo sin qui registrato.

Nessun bilancio attendibile e condiviso, dunque. Solo l'ennesima guerra politico-sindacale fatta di accuse, recriminazioni, repliche e contro-repliche che, come tutte le guerre, passa gelida e sprezzante sulla testa delle persone in carne e ossa. Lontana anni luce dai problemi della gente comune; cinicamente indifferente ai bisogni e al malessere di quanti percepiscono, per sé e soprattutto per i propri figli, un futuro oscuro e, proprio a partire dal lavoro, con sempre meno sicurezze.

